La scena
Nella foto di Rosellina Garbo un momento di "My fair lady"

Libri

Delitto Notarbartolo prova generale dell'impunità mafiosa

di **Roberto Leone**

Sicilia 1893, attorno al primo cadavere eccellente, quello di Emanuele Nortarbartolo ucciso a coltellate, va in scena una sequenza che nei successivi 100 anni diventerà un classico: indagini approssimative, depistaggi, magistratura incerta se non collusa, opinione pubblica confusa da posizioni politiche e stampa ambigue. Poi due processi e un annullamento in Cassazione, e dopo 11 anni una conclusione che diventerà una costante: assoluzione per insufficienza di prove. Bisognerà aspettare la sentenza del maxi processo nel 1987, per vedere riconosciuta l'esistenza della mafia, la sua struttura e le sue infiltrazioni nella società e nella politica. Per questo il delitto Notarbartolo (uomo integerrimo che aveva denunciato ruberie, imbrogli e clientele al Banco di Sicilia) rappresenta una sorta di *sliding door* per la storia non solo della Sicilia ma dell'Italia.

Ed è proprio questo il senso che si coglie quando si arriva alla fine delle 200 pagine che Enzo Ciconte ha dedicato al caso che tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento appassionò e divise il Paese. Il volume del professore che insegna storia della mafia all'università di Pavia (201 pagine, 15 di note, 14 euro, edizioni Salerno) ricostruisce in modo puntiglioso tutta la vicenda, iniziata ai bordi della ferrovia Palermo-Termini la notte del primo febbraio 1893. Si sofferma però in modo particolare sui due processi di Milano e Bologna, prima dell'annullamento delle condanne in Cassazione e del definitivo proscioglimento a Firenze degli imputati tra cui il deputato Raffaele Palizzolo, con ricchezza di documenti e testimonianze ricavate dagli archivi storici e soprattuto dalle carte, alcune inedite, del procuratore generale di Palermo Vincenzo Cosenza.

Un lavoro certosino, che fa rivivere anche il clima in cui fu immersa la vicenda con gli interventi dei politici e il ruolo della stampa. Quello che alla fine resta al lettore è la sensazione che, se si fosse arrivati alla condanna e alla conseguente certificazione giudiziaria dell'esistenza della mafia come struttura associativa, negli anni seguenti, anche molte altre vicende processuali, avrebbero avuto un diverso esito. Invece dopo l'annullamento in Cassazione il 26 gennaio del 1903 nel nuovo processo di Firenze, arriverà la cancellazione delle condanne per Palizzolo e Fontana, mandante ed esecutore del delitto, e della mafia non se ne sentirà più parlare. Anche la parola quasi scompare tra guerre mondiali e fascismo. Si dovrà arrivare sino agli anni Sessanta e al culmine del '92 perché ritorni all'attenzione della cronaca.

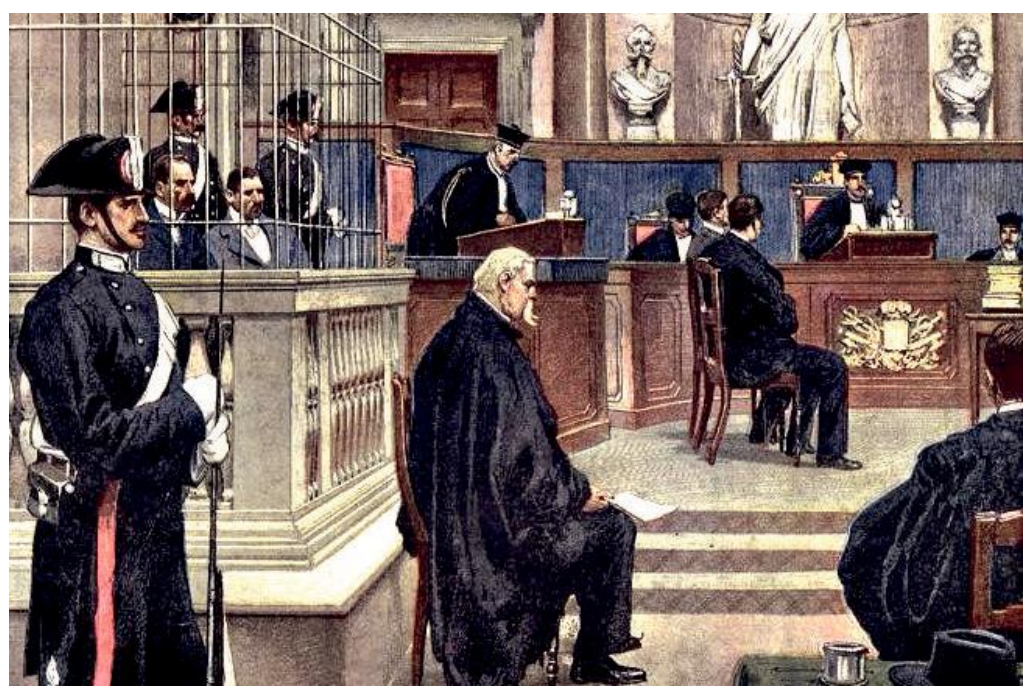
Oltre alla puntigliosa documentazione storica, però, quello che impressiona sta nella successione dei fatti e dei commenti, è il clima che si respira attorno ai processi, e sorprende la straordinaria attualità di vicende e parole usate dai protagonisti. Si comincia dalla vita della vittima, rivoltata come un guanto nel tentativo di trovare un movente privato e sporcare la sua figura. «Se l'è andata a cercare» si dice, sottolineando la sua onestà, quasi fosse un difetto, anticipando lo sprezzante giudizio di Giulio Andreotti sull'avvocato Giorgio Ambrosoli ucciso nel 1979 su richiesta di Michele Sindona. Si prosegue con i depistaggi, dal cadavere spostato, ai tentativi di confondere le piste sino alle dichiarazioni politiche. "La mafia non esiste" diventa uno slogan che la Sicilia si è poi portato dietro per decenni. E poi la rivendicazione del consenso come unico giudice. Il deputato, chiacchierato, disponibile e popolare, la cui casa è sempre aperta a tutti, può urlare: «Allora dite che tutti quelli che mi votano sono mafiosi». Così si difende Raffaele Palizzolo che era il più votato della provincia di Palermo. Dopo l'assoluzione Palizzolo uscirà presto dalla scena politica, e con lui sparirà dai commenti pubblici e dalla coscienza civile anche la mafia.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

"Chi ha ucciso Emanuele Notarbartolo" di Enzo Ciconte ed. Salerno

Il processo
Il caso Notarbartolo evidenzia come i depistaggi e la macchina del fango diano origine a un cliché



Teatro/2

Se la seduttrice diventa una bambola

di **Francesca Taormina**

Una struggente attrazione fisica si era impossessata della bellissima vedova Alma Mahler e del pittore Oskar Kokoschka. In un pomeriggio di pioggia lei, seduttiva più che mai, lo aveva convocato a casa per un ritratto e non si erano lasciati per circa due anni. La storia è vera, Andrea Camilleri scrive un saggio su questa storia d'amore che affoga nella follia, e Giuseppe Dipasquale ne ha fatto uno spettacolo, "L acreatura del desiderio", scrivendo il testo con Camilleri, in scena al Biondo.

Oskar è David Coco, immerso in un ruolo affascinante, bravissimo nel restituire il pittore all'inizio della sua relazione, timido, fragile, turbato, quasi incredulo che una tal donna, nota per le sue peripezie amorose sia interessata a lui, e le cade tra le braccia senza riserve, senza nascondere quell'eros animalesco, un'attrazione fatale che agli inizi della relazione non disturba affatto Alma, anzi la stimola. Ma molto presto Oskar dovrà fare i conti con l'ingombrante passato di Alma, diventa geloso, possessivo, non tollera nemmeno il ricordo degli uomini che lo hanno preceduto e nemmeno un viaggio in Italia serve a lenire la sua sofferenza. È un amore malato, Oskar diventa aggressivo, Alma medita la separazione, ma ci pensa la prima guerra mondiale, con tutti i suoi orrori ad allontanarli, e che porta Oskar a tentare il suicidio. Dipasquale non forza la mano alla vera storia dei due amanti, anzi, talvolta la mitiga, e prima dell'inizio dello spettacolo, Davide Sbrogiò recita un brano di Camilleri che paragona Alma a Elena di Troia, facendo riferimento alla celebre idea di Euripide: non fu Elena a fuggire con Paride, ma il suo simulacro. Ecco l'idea, il simulacro, pensiero tortuoso se dobbiamo riportarlo a Oskar, quando abbandonato da Alma, si fa costruire una bambola con le fattezze della bellissima viennese. Euripide si prende gioco del mito, Oskar invece fu realmente vittima della sua malattia mentale, e della bambola restano pure le fotografie.

A un'intensa Valeria Contadino il ruolo ingrato di interpretare prima Alma, poi la bambola che cammina e interagisce come un robot: questo toglie e non rafforza la drammaticità della storia. Le musiche di Matteo Musumeci sono appena gradevoli, ma fuori contesto. Antonella Scornavacca è una credibile governante.

Alla Sala Strehler

Nella sala Strehler del teatro Biondo alle 21 "La creatura del desiderio" di Camilleri e Dipasquale con Valeria Contadino e David Coco regia Giuseppe Dipasquale